

2. Artista o reporter? - Horrea Piperataria e Basilica di Massenzio (Pannello 1)

“Rilevatrice”. Così mi chiamereste oggi. A quel tempo eravamo solo “disegnatori”. Ma no, non si trattava solo di disegnare... c’era tutto un lavoro, prima e dopo. C’era l’inquadramento topografico, le fonti storiche da studiare sui libri, e poi il lavoro sul campo... misure precise da prendere, calcoli da fare per riportare bene in scala l’area di scavo e i reperti. Tutto questo ovviamente con gli strumenti che avevamo, fettuccia e filo a piombo o poco più... e poi di nuovo sui libri, per ricostruire il passato, dandogli una veste non solo narrativa, ma grafica.

Amavo quel mestiere... mi faceva sentire viva, mi faceva fare esperienze straordinarie... Come descrivere l’emozione che provavo quando i reperti e i ruderi riaffioravano dalla terra sotto i miei occhi, dopo secoli di oblio! Trattenevo a stento l’entusiasmo, perché dovevo subito far lavorare la mente, l’occhio, la mano, e documentare, annotare tutto, anche i dettagli, nei miei disegni. A volte mi concedevo il lusso di fantasticare sulla vita delle persone che avevano abitato quegli ambienti, sui proprietari di quegli oggetti. Ma quasi sempre dovevo lavorare senza sosta, velocemente - spesso in bilico su una scala o rannicchiata in un cunicolo – prima che la terra rischiasse di ricoprire tutto. Come in quella *domus* che ritrovammo sotto il tempio di *Venere e Roma* o nelle strutture che identificai alla *Basilica di Massenzio*, gli *horrea piperataria*, che proprio la mole della basilica aveva nascosto.

Ma la mia sfida più grande è stata lei, la *Massenziana*, e lo studio degli elevati. Ho analizzato per ore le opere murarie... dovevo stabilirne la sequenza edificatoria, ricostruire lo stile architettonico e la decorazione. Ore infinite a colloquio coi muri... fa sorridere, vero? Eppure è solo così che possiamo ascoltare la loro voce, sapete?

Nella pratica mi furono utili i corsi di architettura, prospettiva e disegno tecnico dell’accademia. Ma dentro alla disegnatrice metodica e razionale, tutta grafite e inchiostro a china, si muoveva anche un’anima d’artista. Ero catturata dalle possibilità espressive del colore, che a quell’epoca erano ancora precluse alla fotografia. Dalla mia tavolozza uscivano le più accurate riproduzioni dei pavimenti tessellati: come quello di marmo e pasta vitrea - verde giada, azzurro oltremare, rosso ematite, nero - della sala ottagonale della ricca *domus* sotto il *Tempio di Venere e Roma*, o i rivestimenti della *taberna* della basilica Emilia.

Quanto ammiravo la cura paziente, artigianale con cui erano stati posati... Ogni tessera scelta e collocata in un ordine stabilito, e poi, tutte insieme, un miracoloso, bellissimo incastro di materiali, forme e colori.